

# TRIBUNA LIBERA

## Il dovere del cristiano nella guerra

Quanto durerà la guerra? *La risposta, data da me a questa domanda nel fascicolo di Agosto, è stata una scintilla, ed ha determinato un piccolo incendio, che Gerberto non è riuscito a spegnere e nemmeno a sopire. Giornali e lettere si accumulano sul nostro tavolo, il che vuol dire che abbiamo toccato una questione viva. Decisamente ciò che scriviamo non è una tazza di camomilla da sorbirsi dopo il pranzo. C'è da rallegrarsi e sempre se vi ha qualcuno che si ostina nel biasimarci per quello che non ci è mai passato per l'anticamera del cervello, che quindi non abbiamo detto, se c'è chi ci fa passare — contro ogni verità — per guerrafondai, e se c'è chi infine si entusiasma alle nostre parole. Era questo che volevamo. Vivere. Andare a ritroso di ogni corrente pur di non lasciar dormire. Scuotere, scuotere ogni torpore, per agire. E un amico che vive, e vive intensamente, ci indirizza questa lettera:*

\*  
\*  
\*

M. R. Padre,

Ho seguito coll'interesse più vivo.... anzi la parola interesse, è troppo poco, per dirle l'ansia con cui ho seguito la polemica che si accese in vari giornali a proposito del suo articolo sulla durata della guerra e più in genere, sul suo atteggiamento di fronte alla nostra guerra. La polemica mi ha rimesso dinanzi alla coscienza il problema pungente del Cattolicesimo e del patriottismo, dello spirito evangelico e delle esigenze militari. Veda, Padre: io mi sento agitato come una piccola barchetta tra venti contrari. Perchè talvolta l'entusiasmo patriottico mi afferra; sento allora la giustizia di questa suprema rivendicazione italiana, la bellezza d'un popolo che vuole i suoi confini naturali; sento la giustizia di quella più grande causa che è la causa del Belgio, della Serbia, dei piccoli popoli minacciati dal colosso germanico; sento la poesia di questa gioventù accorsa alla voce della patria, pronta a ogni dovere più arduo, ad ogni più doloroso sacrificio. Ma quando mi sono abbandonato a questo impeto patriottico, militare, e nell'impeto trascorro a rasentare l'odio, c'è come lo scatto di una molla in me e il Cristianesimo mi solleva alle sue visioni, di pace, di fratellanza, d'amore. Allora mi domando se la missione del sacerdote sia quella di eccitare i soldati alla battaglia; se noi stessi laici non abbiamo alla nostra propaganda patriottica nessun limite nella nostra fede cristiana. Me la vuol dire una buona parola che mi tranquillizzi? illuminandomi? Non è mai troppo la luce su certi scabrosi problemi.

Suo dev.mo C. R.

*Caro amico,*

Eccomi a te, perchè so che i tuoi pari sono legione. Aborro la polemica, amo la ricerca, la discussione. Non pretendo farla da dittatore. Chiedo umilmente al Vangelo di Gesù Cristo, alla tradizione ecclesiastica abbracciata nel suo complesso, all'insegnamento della Chiesa Cattolica, la luce, il lume confortante.

1° La pace è senza dubbio il vero, il grande sogno dell'anima cristiana. Più un'anima è di fatto e di diritto cristiana, e più deve amare e volere la pace. Siccome S. Francesco è stato un così perfetto imitatore di Gesù Cristo, un così pratico interprete del suo Vangelo, si suole, ed è giusto, pretendere da un Francescano un amore più fervido della pace. Praticamente questo amore della pace deve condurre e conduce il vero Cristiano a non essere il disturbatore della pace pubblica quando essa regna, per gran fortuna, nella società, a difenderla e a conservarla quanto è da lui colle sue migliori energie. E in ciò il Cristiano si distingue da certi nazionalisti innamorati della guerra.

2° Ma se la pace è l'ideale, non è sempre la realtà. Contro ogni buona ispirazione cristiana, le guerre scoppiano. E allora incominciano per il Cristiano dei doveri più complessi e più delicati.

Siamo tutti d'accordo che il Cristiano non può in nome dell'ideale evangelico della pace sottrarsi al dovere sociale patriottico della guerra — a meno che non ne fosse *evidente la ingiustizia*. Fuori del caso assai platonico della ingiustizia *evidente*, l'individuo deve obbedire alla società, conformarsi al giudizio delle autorità responsabili. Il Cristiano allora deve essere *patriota*. La guerra non deve solo *subirla, ma farla volenterosamente, a misura che la giustizia della causa per cui combatte si appella alla sua coscienza*. Aggiungo questo, perchè il buon Cristiano non può nè molto meno deve essere un *automa*, una di quelle pecore dantesche che « lo perchè non sanno », pur facendo quello che fanno tutte le altre. Almeno almeno per la via indiretta della autorità (sic voluere priores), la *giustizia* dell'atto che compie combattendo deve affulgere alla sua coscienza e a questa giustizia deve convergere, portarsi la sua volontà. Tanto meglio se alla via indiretta dell'autorità si aggiunge la via diretta della visione, della convinzione personale.

3° Coerentemente a questi principi irrefragabili, potrà il buon Cristiano non solo volere e fare la guerra — in quanto essa è e gli appare una giustizia, — ma potrà anche predicarla agli altri. Potrà esserè non solo un soldato valoroso e conscio, potrà essere anche un propagandista. La storia del Cristianesimo, la storia ecclesiastica ci offrono esempi non solo di soldati santi che hanno fatto la guerra, ma anche d'uomini apostolici che l'hanno predicata. In quanto era, in quanto alla coscienza onestamente interrogata, appariva giusta. Talchè la loro predicazione, come del resto la volontà dei soldati cristiani, andava formalmente alla giustizia, e alla guerra in quanto la giustizia la penetrava dei suoi immacolati splendori. Giusta cosa è davanti a Dio e agli uomini che

l'una gente all'altra non si sovrapponga, che ciascuno abiti in pace nei suoi naturali confini e regga con sue leggi entro quei confini sè medesimo. Giustizia pubblica che è, al tempo stesso, distinta dalla privata e analoga ad essa. Giusta cosa è che ogni cittadino provvegga non alla sua sola salute individuale, ma alla salute di tutti e per tutti, occorrendo, si sacrifichi.

4° Arma e predicazione bellicosa di cristiani si distinguono da una predicazione e arma puramente pagana (la quale ci fu, ci può essere ancora, c'è anzi), non solo per questa preoccupazione ideale di *giustizia*, che non affievolisce, anzi esalta ed infiamma l'amor patrio ben inteso, bensì anche per un'altra nota: la nota della carità. Senza *odio* per il nemico può e deve difendersi e offendere nell'offensiva il soldato. La cosa non è facile, ma non fu mai detto che bisogni nei confini prestabiliti della facilità collocare il dovere. A difficili cose bisogna saper poggiare. Ed è difficile, ma è parimenti anche doveroso per chi parla di guerra ed esorta i cittadini a valorosamente combatterla, il premunire da ogni velenosità d'odio il proprio discorso. Amore della patria e della giusta causa ch'essa difende — odio per nessuno.

È questo ciò che diceva di recente Sua Santità Benedetto XV, in una lettera all'Episcopato Germanico:

« La tempesta attuale, per la sua violenza, ha scossi e minacciati perfino nell'esistenza gli Stati più floridi dell'Europa. Voi comprenderete facilmente i sentimenti del Nostro cuore. Giorno e notte abbiamo davanti agli occhi lo spettacolo di tante vite umane troncate quotidianamente, di tante nazioni così crudelmente provate. A misura che questo tristo stato di cose si aggrava, a causa della durata stessa della guerra, Noi constatiamo che anche il desiderio della pace si accentua in tutti ogni giorno più. Ma desideriamo ardentemente che questa aspirazione generale verso la pace si manifesti in tutti in modo che, con pazienza e carità, conduca alla pace. Ma da questa via si allontanerebbero molto coloro che, per esempio, si credessero permesso, nei loro scritti e nei loro discorsi, di disprezzare gli atti dei cattolici di un'altra nazione al punto di provocarsi e di ingelosirsi a vicenda, come dice l'Apostolo e di attizzare altresì una esasperazione, che al contrario dovrebbero soffocare con l'umanità e la dolcezza dei loro giudizi e sentimenti ».

Quale sublime insegnamento questo del Papa (1)! E come trova la sua

(1) Con finezza d'animo il Marchese Crispolti così commentava nel *Momento*, la parola recente di S. S. Benedetto XV: « La parola di Benedetto XV, mentre nella sua ispirazione trae origine dalla più alta idealità, nei suoi suggerimenti apparisce ogni giorno meglio in armonia colla realtà. Ed essa s'illumina dal contrasto colle parole del guerrafondaio, le quali, mentre nel modo di condurre le ostilità si attengono al positivismo più brutale, invece nell'aspirare allo schiacciamento assoluto di uno dei gruppi in conflitto, e nel rassegnarsi a quella pace soltanto, che risolve per sempre tutte le questioni ad esclusivo libito del vincitore, come se le paci, dacché mondo e mondo non fossero sempre una transazione, vagano nella ideologia, la più tragica e la più idilliaca insieme ».